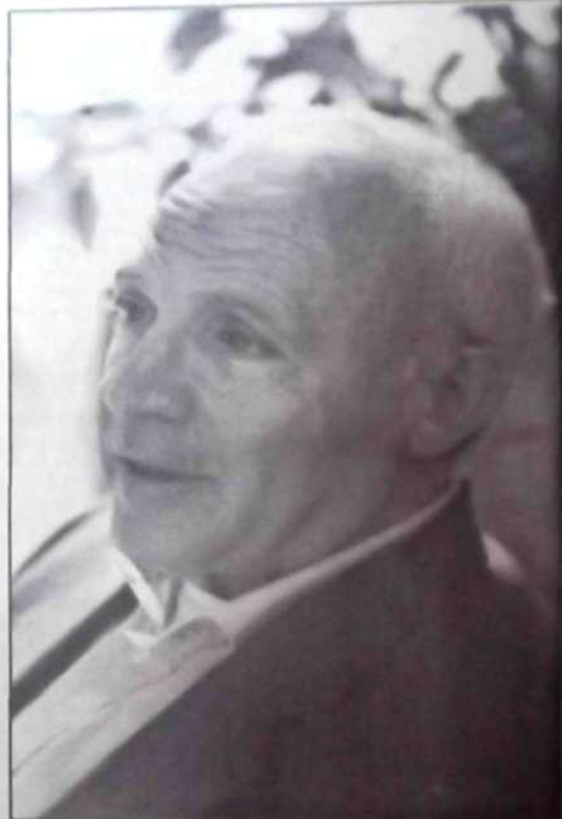


Anteprima. In «Nuove Effemeridi» Vincenzo Consolo rievoca uno straordinario rapporto umano

Sciascia, il dialogo interrotto



Tutta l'opera del grande scrittore è un'essenziale, lucida e disperata «conversazione in Sicilia». Il primo incontro a Caltanissetta: nacque un sodalizio durato 25 anni



Uno straordinario sodalizio fra scrittori, che reciprocamente si stimolano. Così Vincenzo Consolo (in alto, nella foto), rievoca il suo rapporto umano con Leonardo Sciascia, che aveva conosciuto a Caltanissetta nel 1964. A sinistra, lo scrittore di Racalmuto con Consolo. Qui accanto, Sciascia, Bufalino e Consolo ritratti insieme il 4 ottobre 1984



chie di Regalpetra. E in effetti lì si trovano tutti i temi che Sciascia svilupperà negli altri suoi libri. E vogliamo osservare qui che è raro trovare in un autore, sin dagli esordi, una così sicura scelta di campo, di campo letterario, e ad essa rimanere fedele; trovare un tono, un linguaggio, una scrittura così impostata sin dall'inizio, così certa e inconfondibile. Per quest'ultima, Sciascia stesso scrive: «Non ho mai avuto problemi di espressione, di forma, se non subordinati all'esigenza di ordinare razionalmente il conosciuto più che il conoscibile e di documentare e raccontare con buona tecnica (per cui, ad esempio, mi importa più seguire l'evoluzione del romanzo poliziesco che il corso delle teorie estetiche)». Per quanto riguarda i temi, scrive ancora: «Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati». Un unico libro sulla Sicilia, dunque: partendo, come nell'esordio, sempre da Regalpetra, da Racalmuto. Da Racalmuto snodando quel filo ad alta tensione che attraverso la Sicilia, l'Italia, tutto il contesto socio-culturale in cui si trova immerso il destinatario della sua narrazione o del suo ragionamento. Dove si trova il suo interlocutore.

Ora, c'è un luogo in Regalpetra, un luogo privilegiato da cui si osserva la realtà sociale in cui di essa realtà si conversa: il Circolo della Concordia. Concordia come sanzione della ricomposizione di una discordia: nel 1866 il circolo era stato bruciato dalla popolazione che vedeva nei civili, nei nobili degli antagonisti, dei dispensatori di ingiustizie. Un circolo quindi non come luogo di scontro emozionale ed irrazionale, come oggetto di violenza, ma come luogo di conversazione, di scontro dialettico, come immagine, come rappresentazione e teatro della democrazia parlamentare: il migliore dei sistemi possibili di convivenza civile. Nel circolo lo scrittore sta ad osservare e ad ascoltare, nel circolo e del circolo conversa lucidamente, criticamente, ironicamente; del circolo registra le vicende, le involuzioni e le evoluzioni, i periodi di apertura democratica e di chiusura. [...]. Vincenzo Consolo

Anteprima. In «Nuove Effemeridi» Vincenzo Consolo rievoca uno straordinario rapporto umano

Sciascia, il dialogo interrotto



Tutta l'opera del grande scrittore è un'essenziale, lucida e disperata «conversazione in Sicilia». Il primo incontro a Caltanissetta: nacque un sodalizio durato 25 anni



Non è mai troppo tardi per ritrovare la felicità

«Tarda estate» di Adalbert Stifter. «Novecento» riscopre un capolavoro dell'autore austriaco

Dopo il successo del fascicolo dedicato a Leonardo Sciascia, recentemente ristampato, la rivista di cultura «Nuove Effemeridi» prosegue le sue pubblicazioni con scadenza trimestrale. In attesa di numeri monografici su argomenti di ampio respiro, viene distribuito in questi giorni un fascicolo miscelaneo ricco di materiali interessanti: c'è un lungo testo inedito di Vincenzo Consolo su Sciascia, brani letterari di Giulio Angioni e Giuseppe Zimardi, articoli di Salvatore Mazzarella, Elio Oliveri, Algirdas J. Greimas, Antonino Buttitta, Silvana Miceli, François Hartog, Vincenzo Guarrasi, Fabrizio Scimè, fotografie di Franca Schininà. Per gentile concessione delle Edizioni Guida pubblichiamo in anteprima una parte del testo di Consolo

Viaggio a Caltanissetta
[...] Era l'ottobre del '43 quando feci il mio primo viaggio in Sicilia. Dico viaggio in Sicilia come se mi fossi mosso da un'altra terra, da una qualche regione al di là dello Stretto, o al di là del Faro, come si diceva una volta. E in effetti era la zona da cui partivo, il Val Demone, la Sicilia ai piedi della barriera appenninica dei Nebrodi e delle Madonie, la Sicilia tirrenica, tutt'affatto diversa dall'altra, sconosciuta, che si svolgeva al di là dei Monti: la Sicilia delle vaste terre, dei grandi altipiani, della nudità e della scabrosità, delle solitarie masserie, dei paesi fittamente aggruppati sulle alture, dei cieli bassi, infiniti.

Su un camion sgangherato, io e mio padre, percorremmo strade dissestate dalla guerra (l'occupazione degli Alleati s'era conclusa a Messina verso la metà dell'agosto appena scorso), strade che si interrompevano sopra i torrenti e le fumarie dove i ponti, quasi tutti i ponti, erano stati fatti saltare (bisognava proseguire per alvei pietrosi, fangosi, polverosi o sopra fragili ponti di legno), strade con ancora ai margini carcasse di carri armati, di camion, di cannoni, d'altri ordigni: i segni della guerra erano ancora là, in quei simulacri squarciati e affumicati dei giorni bui e tremendi della storia.

La nostra meta era l'interno dell'Isola, alla ricerca di frumento, di fave, di lenticchie (le famose lenticchie di Villalba) che da noi, terra di limoni e di olive, mancavano del tutto. Per quel-

le terre assolate e desolate, s'incontrava ogni tanto un contadino che con un cenno della mano ci invitava a fermarci per offrire, a noi viandanti, grappoli d'uva. Era ancora, quella, l'antica e nobile Sicilia contadina che neanche lo strazio della guerra era riuscita a cancellare.

Lasciato il bosco della Miraglia, per Troina, Nicosia e Leonforte, dopo Vallelunga, Villalba e Mussomeli, arrivammo, un tardo pomeriggio, a Caltanissetta.

Nella piazza Garibaldi, affollata di gente (forse la stessa piazza dove, nell'alba silenziosa, alla partenza della corriera, si diffondeva la voce «implorante e ironica» del venditore di panelle di *Il giorno della civetta*), nella piazza un uomo vendeva un giornale. «La forbice, La forbice!» strillava l'uomo. Nella mia sapienza morfologica di diligente scolaro di terza elementare, stigmatizzai dentro di me il

dialettalismo di quel nome di giornale al singolare, non intuendone la sua valenza metaforica: *forbice* come discussione critica, come fronda sui e ai fatti pubblici, i fatti nati nello spazio breve di quella piazza, tra la Cattedrale e il Municipio, e che riguardavano tutta la comunità. Una conversazione pubblica e democratica subito ripresa dopo l'interdizione del periodo fascista e l'interruzione della guerra. Il mio secondo viaggio a Caltanissetta avvenne alla fine di luglio del '64, quando giunsi in treno dal mio paese in questa città, con dentro ancora vivo il ricordo del primo viaggio di venti anni prima, per incontrare Leonardo Sciascia. Nell'isolamento e nella solitudine del paese, nel vuoto storico d'una zona fortemente segnata dalla natura ma non dalla cultura, era grande la necessità — al di là delle letture — di frequentazioni e di conversazioni, di confronti e di verifiche, di consigli e di apprendimento.

Nell'imprevedibile gioco del caso, avevo avuto la ventura, e la fortuna, dentro l'immobilità vastità dello spazio e dentro l'infinito scorrere del tempo, nella esigua geometria di quest'Isola e nel tempo breve d'una vita umana, di trovarmi ad essere contemporaneo e contemporaneo di due grandi uomini, di un poeta e di uno scrittore: Lucio Piccolo e Leonardo Sciascia.

A causa della vicinanza, frequentai per molto tempo il poeta di Capo d'Orlando. Ma, al di là della fascinazione e del rapimento della poesia

(e quella di Piccolo era particolarmente rapinosa; e il poeta, il personaggio, straordinariamente affascinante e trascinante) sentivo il bisogno, per difesa e forse anche per vocazione, della prosa, d'una scrittura scandita dalla logica, d'una narrazione sorta dalla realtà e dalla storia. La prosa che avevo letto sulle pagine che giungevano dal cuore della Sicilia, dalla piazza dove un giorno lontano avevo udito un uomo strillare un giornale intitolato *La forbice*, da questa città, fra tutte in Sicilia crediamo la più

credenziali del mio racconto, pubblicato nel '63, a lui inviato e in cui, nella dedica, professavo il mio debito ai suoi libri, al suo insegnamento, alla alta, civile sua *conversazione in Sicilia*.

[...] Tutta l'opera di Sciascia è una necessaria, essenziale, lucida e serrata — anche se man mano sempre più disperata — *conversazione in Sicilia*. Una conversazione, questa volta sì, che tende «a realizzare una comunicazione assoluta», una *convivenza sociale*, piuttosto che ideale, vale a dire utopica, più giusta vale a dire

più umana: una convivenza dove nessuno, individuo, Stato, o potere d'ogni tipo, politico, giudiziario, religioso o finanziario deve infrangere le regole della convivenza sociale, deve offendere il cittadino, l'uomo. Una conversazione che ha le sue radici nel profondo della miniera, che dal profondo emerge, come *Ciàula* che scopre la luna, nonché trovare conforto nella «chiarità d'argento», trova forza nella luce diurna della ragione: luce solare, cruda, che, come in un quadro di Picasso, scandisce i piani e

rivela la natura cubica della realtà.

Con Sciascia, la società ideale e utopica è posta «in secondo piano e lateralmente»; la conversazione, per consapevolezza storica e per pratica della realtà distanziata «con maestria prospettica straordinaria» dagli assoluti, si svolge attorno al relativo e al contingente.

E stato detto più volte e lo dice lo stesso Sciascia, che tutta la sua «poetica» — e usiamo la parola nel senso etimologico, nel senso cioè di fare — è contenuta nel primo libro: *La parabola*